

Pier Mario Vello

Itinerari

“Se non hai relazione con la natura, non hai
relazione con l'uomo.
La natura sono i prati, i boschi, i fiumi,
tutta la meravigliosa terra
gli alberi. Se non abbiamo nessuna relazione con questo,
non avremo nessuna relazione gli uni con gli altri.”
Krishnamurti.

Le cose stanno così
popoliamo un velo di crosta terrestre
devastandolo con guerre e disastri
bastando pochi secondi di grado
dall'equilibrio, tra un'esile redenzione
e un set di scelte distruzioni totali.

La strada dei Saléth

a S.

Luce, spirito, aria e acque con dentro
intangibili scintille: dentro è lo spirito
della strada curvata e contro curvata
dieci metri alla discesa e due metri dove
ti condussi ad occidente nella frantumata finta
ombra, su assicelle e ponticelli e frasche
sopra acque silenziose. Devi conoscere
immergerti, dosare la ruota, guardare
immaginare. Dopo sette leghe, il fresco buco
d'acqua che trascorre, sosta e ristoro in terra.
Acque intercettate nell'incavo a gradini, affiorate
in una piccola corte deserta di case chiuse.
Discesa del primo gradino: distendersi
nel tempo senza età. Secondo gradino:
accoglimento del tutto nella precisione.

A fianco di una via di ghiaia abitava ruvida
una chiara famiglia, giovani vigorosi a torso
nudo e una donna con boccoli e pesci, e l'oro.

Spirito e gioia silenziosamente intessute, *epochè*
dove giungemmo a una sommatoria smisurata
di speranze. Una corona in testa portata con lucida
immaginazione. Ed essere, solo essere nel gorgoglio
di luce. Fine.

Salici salèt e rimbalzi salubri nella soavità, fronde
e fruscii di limpidezze apertamente umili. Laggiù
sette madri in flessibili giunchi governavano l'erotica
felicità dell'esistere. Morbidi nodi di erbe nell'acqua
annodavano. Legavano i lacci di fuoco e grazia.
Fluttuavano e univano insieme alle folate d'aria
la vita la morte e la fertilità. E nella terra grondante
tessevano la fragorosa garza dei giorni futuri.

Ma chi è stato allacciato all'acqua nel generoso
e immaginifico buco e allucinato nella cinica botte
del sole, è segnato. Un nodo sottopelle. L'ordito
di luce, anche quando diavoli del Maestrale chiusi
nei tabarri attraversano lenti la piazza dei mercanti
e noteranno la viola che si fa più cupa sotto
il cielo che sciorina ghiaccio e la slavina
dei malanni e gli anni che passano lontano.

Strada per la casa della fontana

1

Alza la testa nello sforzo della strada
sali liberato e imprevista
una lepre a zig-zag vola nel vuoto.
In basso Col-de-Ru e Cristo Moro
soppassando la casa di Fabio mite
nella valletta di fronte a San Gervasio.
Il fumo turchino dei camini talvolta
- se pazientemente attendi - striscia
sulla strada e l'attraversa se nessuno vede
nella docilità del mezzogiorno silenzioso.
Alto è lo sforzo di capire quando
a destra oltrepassi Pian di Coltura
e poi solo dolci tornanti ombrosi
distaccano dal mondo e immettono
dove tu solo sei tu solo sai il senso
di chi è entrato nella destinazione di se stesso.

2

Aggrappato solo al lato della leva positiva
fuggi l'odioso temporale, carcasse e vecchiume
che brontolano nella valle accanto - il mantice.
Evadi dalla selva infestata di midollo cupo
scappa dall'ombra della pioggia - il martello.
Raffredda i muscoli fumanti nella salita
celebra d'ora in poi solo il polo positivo.
Dimenticare
dimenticarvi tutti
lentissima e inesorabile nostalgia
non è scattato per noi il cuore
né amati né odiati
non è scattata la scintilla
informi e in fondo buoni ma insieme vani
ceneri di un bivacco freddo - nulla rimane
se non è in vaso d'amore
nessun miracolo avviene
con scarsa pietà
lo sanno in cielo?
Torbidi non più
filtri del negativo
non più.

3

Le betulle hanno bevuto il loro silenzio
sui colli - vecchie e giovani - come cavalle
sparse in prati dietro ultime svolte
larici e abeti fiori comparsi su balze umide
crochi tardivi sotto la madre ombra
acuti mughi e quel che rimane
qua e là di narcisi marci.

Devi poi salire sulla destra oltre lo stagno
lungo il diritto tratto più fendente
e alla fine la casa della fontana appare
per te, una fonte sotterranea e un pozzo
d'acqua gelida che dentro non resiste
mano e dove poche cose contano.

Le azioni ruvide e primitive
vicine all'essenziale istruiscono
affinché anche tu - tragicomico Adamo -
volendo per te il tutto non perda te stesso e
la non sperata Commozione che ora si affaccia
ai lontani stendardi dei Monti del Sole.

Salita per Monte Artent e Monte Garda

1

Galli lontani splendono e non rispettano la notte.
Prepara nella mente un viaggio solitario
ancora nel letto un mattino radioso
quando la prima luce è alla finestra
l'alba da sottoterra si alza grondando
e come l'erezione di un giovane atleta
non puoi impedire all'orizzonte d'esplosione.

Sali nel mezzo agosto con ingranaggi
leggeri che volano via ben oliati
cantano il loro lavoro lungo il sentiero 860
fila la ruota di seta giovane e tesa
un sibilo sull'asfalto che suona
fascio di muscoli e corde nelle gambe
mordono lenti e inesorabili
dentro una forma fisica perfetta
il dolore serpeggia a ruscelli

gocce di sudore che sgorga benedicono
la fronte e calano a fontanella
lungo il naso e i tendini della schiena
tesa ad arco fino alla morsa delle gambe
corpo trafitto corpo che primeggia
corpo nella fatica perfetto
e solitario dissimile dai tuoi simili.

2

I pini ad una certa altezza intrecciano ombre
macchiano la ghiaia di sole lungo il pendio
pernici nascoste osservano con occhi sgranati
multicolori dal mezzo di piazze d'erba umanissima
quassù straordinariamente ragionevole e saggia
il sentiero inclina il capo e giunto al crinale
inchina la schiena il sospiro largo l'occhio
naviga sulle valli disabitate lo sparviero
vola radente su mughi o sopra i larici sottili.

Appena dopo le silenziose presenze di baite chiuse
a destra e a sinistra sul crinale i sovraumani prati
battuti dal sole non conoscono ruscelli
la pioggia comincia qui la sua discesa
faccia a faccia la sera con il nero dei temporali
com'è possibile che il fiume visto da quassù
abbia una forma umana così irrinunciabile?

Due falchi salgono lungo l'incorporea
scala ascensionale della valle:
ricercare il sentimento migliore
(in cui per sempre stare) che fa sentire
amato come quando ami i capelli le mani il viso
è cavalcare l'apice o l'equilibrio
su l'ineffabile bene che basta a se stesso.

Effimere cose come film di luci azzurre
le nuvole fanno correre sul fondo della valle
lampi aperti di sole o improvvisi abbracci
ombre radunate nei fossi della forra
erba che vive solo a spropositate altezze
fiore che ha bisogno di silenzio per fiorire
senso che abita dove nessuno spira.

3

Qui da primo diventi anche ultimo.
All'ardore e alla commozione è ormai aperta
la strada, non li puoi fermare:
la commozione che t'ha reso adatto
ad amare ed essere amato piangila ora
piangila fino al silenzio
fino all'ultimo minuto inseguila in fondo
allo spasimo dell'ultima corsa fino all'abbandono
e al mancamento fino alla parola "ti amo"
fino alla comprensione totale degli esseri

coraggio! seguila fino a reclinare la testa sul petto
o finché la spada non trafigge il costato e tu
non abbia esaurito la provvista dello stupore.

Qui accoglierai ogni abbraccio
piacerai e ti piacerà, verde mallo
amaro, la disposizione all'innamoramento
come ramo bello proteso nel vuoto
ti trasformerai per lei e ti trasformerà
la mente soffice in tappeto d'aghi
millenari: il piede senza rumore
le parole diventano danza acerba
occhi offrono piatti di buona accoglienza
chiusi quietamente tra salici e timidi sassi
occhi guardano come fuochi di fucile
le eccitazioni delle giostre sparano musiche
oltre la strada alle finestre e dentro le stanze
e tu nel dedalo alla moda corri alla festa.

4

Non smetterai di tendere alla vittoria
per lei docile e dolce nel sudore commosso
reso adatto affinché l'amore ti invada
hai fatto qualcosa di grande
sei fatto pronto ad amare
ora macerato umile e vulnerabile
disarmato e fragile forte eppure bisognoso.

I tuoi amici ti ammireranno
la tua donna ti amerà
cogli questa sera di ritorno anche
il migliore significato che c'è dentro la parola
scendi poi per la stessa strada di ghiaia e d'erba
osservando che cumuli maestosi sostano spesso
a lungo sulle vette di questa stranita stagione.

Val Canzoi

1

Valle profonda con un solo sentiero
campo silvestre ai piedi del trono del Sasso
maestoso de' Mura m'inoltro muto di fronte
a un candido re, valle vicina al grido di gioia
come quando amici sensati trasmettono parole
ritrovate tra le case di Le Ave e la chiesa di
Santa Ròsia.

Valle tutt'uno con il dare e il lasciare andare.
Il nervoso Caorame bianco e azzurro salta
come lepre a destra e a sinistra della strada
tappeti nevosi di primule dei caldi pendii.

Madre, questa è la vallata
questo è l'avanti-e-indietro percorso
mandando a memoria i carri e le mandrie
verso i prati delle altitudini
conosco le tue fatiche

e i dubbi dell'epoca
non è facile dialogare.

I miei concittadini hanno
una cattiva digestione in notte di baldoria
ci hanno dimenticato nell'indifferenza
loro affamati di ciò che noi detestiamo
noi ignoriamo quello che loro più amano
non accompagnano il pianto
non prendono sotto braccio il ridere
non c'è gran che da comprendere.

Materia di passaggio capirsi non è necessario
guardandosi vivere, vivere solo guardandosi
passiamo sulle briciole una spugna bagnata
senza abbracciarsi non una parola va a segno
chi mai è penetrato nel cuore?

2

Non credo di avere parole più amare di queste
non bussare non c'è lettera che arrivi alla gente
non puoi prendere una casa qui non pretendere
non è questo il paese né l'anno né l'epoca
quando attraversi un piazzale vuoto
senza unirti al coro della festa.

Poi sulla strada oltrepassi la Santina

incontro alla vecchia scuola di valle
tra le spalle di S. Mauro e la fronte di Tre Pietre
fino all'Orsera serrata sotto l'occhio
del Sasso Scarnia, di Colseno e Pievidur.

Parlare assoluto da anima a anima
comprendere senza veli la mescita
il pane e la nostalgia della bellezza.
Nella notte infinitamente linda del deserto
tre immortali nel silenzio verticale vedemmo
in collegamento sull'asse astrale
contemplare il cielo traboccante di stelle
dalle pietre angolari e da piramidi perfette
e sul morbido arco dell'orizzonte terrestre
guardarsi chiamarsi parlarsi.

3

Ma è ostinata volontà o testarda fierezza: la mano
che trattiene ti raggiunge in punta di piedi
come un pianto dal fondo della scala.
Sappia bene quello che fa chi
sterile si è rinchiuso in un pugno ostile
nell'angolo più ombroso della casa
e non ha ottenuto vantaggi.

Il bene leggero che fai
una garza posata sugli occhi

ti riporta entro la stirpe
degnò dei tuoi avi
entro l'abbraccio del gruppo
a coltivare la pazienza
e soppesare la virtù.

Qualcuno che possa percepire il segno
sembianze d'angelo o d'inferno
ha udito finissimo per il suono
di progetti che fanno il rumore
delle farfalle che respirano con le ali
zebre mansuete si abbeverano al volto
sguardi che non abbattano la speranza
umidi occhi commossi colli di giraffe
sopra la tempesta e oltre gli eventi
la possibilità di un misurato capirsi e dolce
esce dalla bocca il discorso a ruscello e
tra le parole ti aggiri come tra fontane
e mormorii di un giardino moresco.

4

Le gotiche timidezze del cielo si mescolano
a nuvole inquiete che vanno e vengono
cataratte di goccioline scendono luminescenti
riempiendo la valle di nebbia sottile
e pioggia da finestre chiare di cielo aperto
in alto tra le guglie dell'intatto Tre Pietre.

La pioggia cala uno sguardo che benedice
pervade carreggiate sassi e sentieri
come il tuffo del nuotatore o l'immergersi
corpo a corpo nel conoscere nuovo
bagna il becco delle rondini piega i voli
nutre le sotterranee vene d'acqua
lava l'erba e resuscita il rombo di orridi
il brusio espande tra il Col del Demonio
a sinistra e a destra le Pale del Lenzuolo
sopra il rio delle capre e su tutta la valle che canta.

Strada che porta a Stabie nel giorno di Pasqua

1

I vagoni viaggiano lenti, regolari e leggeri
verso la Pasqua. Piovigina senza convinzione.
Forse incontrerai il fabbro meditabondo
che non va mai a messa ma a zonzo
indeciso il ricamo di ringhiera
disegno ancora da decifrare.
Nel cielo nuvole imprecise di pioggia
si dispongono folte e ben pettinate
sui davanzali uova colorate nei cestini.

I nidi dei balestrucci sono vuoti
ancora robusti dopo l'inverno.
Al ponte della svolta ai fienili solitari
il letto della vena è vuoto di senso
gronda umidità e rumori di allusivo
sentimento verso le fronde dei carpini.

La strada curva dopo curva affonda
fin dentro i plurimi cuori umidi del bosco.
A Canai le case stanno sulla carreggiata in fila
storta - più alta più bassa - un gruppo antico
in foto di matrimonio d'epoca, deliberatamente
in posa seria tutti: una in disparte, abbigliata,
intensamente guarda in alto imbronciata o svagata.
Nei cortili l'alito di una nebbia mistica lecca
cataste di legna spaccata da sistemare.

2

Le uova si schiudono prematuramente quest'anno
le galline generose girano svagate
per prati acerbi e duri.
Mentre il gatto si volta con sospetto
lungo l'unica strada, quasi cortile
quasi soglia quasi cucina
è rassicurante guardare
i sassi nudi e dentro le finestre
stufe ancora accese di questa stagione
sferruzzano pazienti e aspettano che tornino.
La cappa nera le pentole appese.
È rassicurante il fatto
che ci siano oggetti vicino al fuoco.

Rassicurante non avere niente da ridire

il fatto che ci siano sedie pronte per dialogare
il nulla intimo a cui tornare è rincuorante
è rassicurante il vuoto arcaico dei cortili.
E il corniolo in fondo al paese è troppo timido
per mettere fuori prematuramente umide foglie.
È tranquillizzante sapere che si può vivere con poco.

3

Mentre sali come un santo a cavallo
abbracciato al vento della storia
il corpo è il tuo primato la mente è il tuo sigillo.
Lo sguardo di Cristo passa per le case
con la chiarezza che ormai discrimina
la mansuetudine dei fili d'erba e il sole
sulla bocca, parole come radiosì squarci
ai tuoi piedi anche il coraggio senza riserve
un precoce vaso di fiori alla finestra.

Quand'anche il tempo mancasse
quand'anche una fatica gigante
sovrastasse le porte quand'anche un'estate
senza fienagioni ci aspettasse e il sole si ribellasse
guardandoci come una donna che scappa e deride
quand'anche non avessi bastanti ragioni
per attendere quand'anche gli architravi d'oro
crollassero e noi restassimo scopertamente nudi
sarà consolante sapere che si può vivere con poco.

A contatto con l'iperbole
della libertà radiosa e della salvezza
a due passi dal portale maestoso si rovescia
la bilancia nel giorno della tromba o poco dopo
e non dover alla fine scoprire di aver speso
tutta la vita entro regole altrui
non comprese ma supinamente seguite.

4

Anch'io vorrò allontanare i suoni non sentire le voci
lasciar cadere le decisioni
le movenze e le energie le spiegazioni
dimenticare i rituali le prescrizioni
le imposizioni le domande
tenendo solo due o tre colori in tasca
solo due o tre parole scadute.
Dimenticare, dimenticatemi
quando sarò una bara frugale
assente dalla vostra memoria
posto vuoto pasto freddato
silenzio nell'appello
non entro già più nelle regole
tessera non quadrata - frattale piuttosto
soldato che riflette e si allontana dalla battaglia.
È in qualche modo consolante sapere
che così non sarò perduto, ma salvato

A Stabie si smette di salire
davanzale sulla valle posteriore.
Le foglie del rosso autunno scorso
sono già nere ai piedi del sentiero
morbido e solitario dietro il bancone di Clara.
Gianni ben rasato ogni mattina
medita sulla Bibbia al cospetto della montagna.
Dalla curva del poggio l'aria precipita nel vuoto.
Giù in basso, lontano, quasi miraggio
il bianco luccicante delle ghiaie di fiume
e qualche bagliore di troppo per il traffico
di veloci insetti metallici sulla statale.

Visita alle stalle di Sergio

Le oche abbaiano a lungo col collo ritmato
l'asina umile ci segue passo dopo passo
occhi luccicanti da dietro lo steccato
e pelo ispido nell'aria
semifredda di marzo.
Il fiume non si vede al paravento dei pioppi.
Il cane inebriato in fondo al cortile
vorrebbe sciogliere la catena
il pomeriggio è già andato
qui si è lontani dall'alterigia del traffico
quattro chiacchiere disfatte
incrociate nell'aria fredda, mentre parliamo
mentre perdiamo quel che diciamo
sguardi distratti vagano sul cavallo bruno
sui colori ancora violenti delle viole
sul grasso letame che aspetta fumando
sui secchi pieni dell'abbeveratoio
sulla porta semiaperta della cucina
e sul suo abissale disordine.

Sentiero della caduta

Siamo soggetti a cadere a volte con le braccia a terra
e la bocca e le parole rotolano
come brocche vuote.

Cadiamo nella fortuna in ginocchio come pregando
implorando pietà senza ragione
ma stupiti, come colti di sorpresa.

Nudi, senza nulla con cui proteggerci
così come a malapena siamo
così come possiamo a malapena parlare.

La stanchezza ti avvolge con il suo lungo abbraccio
come una danza appassionata
che non vuoi mai accompagnare.

Basta, basta! I cardini arrugginiti delle porte
più non reggono, scricchiolano
le travi nascoste della casa.

Cedono le chitarre il loro suono più solo
e disperate stanno a guardare per aria
le cancellate che abbiamo eretto.

La nausea sale nei giorni di pioggia
silenziosamente lungo le grondaie
e silenziosamente non ci parliamo.
Apparteniamo a bande rivali
e a gruppi che si lasciano
e si riprendono.
Camminiamo allora a volte a destra e a sinistra
per la casa riponendo ordinatamente
le cose come in una sbornia.
Siamo umani, vulnerabili e umani
siamo altrove, non apparteniamo
non applaudiamo, non ascoltiamo.
Siamo umani, cartesiani sfatti
nella caduta
che più ci appartiene.
Rimane di noi una scia
anche solo di lumaca
nel cuore degli altri?

Val Canali

1

Lasciato il Canto del Gallo
le fronde coprono quasi completamente il cielo.
Ma dopo non molto la valle cammina
allagata di luce e dolcezza che freme.
Nel tardivo sole racchiusa una tiepida umiltà.
Gli scalatori sono ormai scesi e scomparsi
facile in quest'ora mettere insieme i pensieri.
Atleta stanco cammini lento contro
la curva del giorno e del senso.

Il cuore a forma di catino, una caldera
di giallo e viola teatro di quinte e sfondi
lungo tutta la Catena del Coro
scura sotto, raggiante in alto.
Rotolano riflessi d'oro lungo valloni.
Cantanti in parata aspettano

la Pala Cristoforo e dei Colombi
le cime d'Alberghetto e del Marmor
fino alla Croda Granda e al sasso d'Ortiga.
A Nord l'impervio e umido Pradidali
nido d'aquile ti osserva passare.

2

Dal cuneo nero dell'ombra
in alto cattedrali di marmo
sotto la gonna radiosa del sole
Camminamenti sul taglio delle creste
strade dove solo passano angeli
portale per un altro vivere
Verranno tempi migliori
il tempo rovescia le cose

Non passa nell'aria niente
che non sia il senso
di possedere la speranza
Il male non dura
Dal fondo di un pozzo
la luce, raggi che attraversano alti
l'aria, bagliori sopra l'oceano
della notte in cui tu sei
imparando ad evitare la cupezza
rimuovendo ad uno ad uno i sassi dal cuore.

3

Sfogliando le giornate
non trovi eventi vittoriosi
Il vento è cambiato
spulciando la sequenza
non trovi tasselli che ingranino
La perfezione è volata via
è violata
Questo è un momento difficile
Non una sola cosa giusta
Le vene si ingrossano
Dolorano i muscoli
Il tempo passa
Il negozio non gira
I passanti guardano senza vedere
I piedi fanno male
Le mani non sanno dove aggrapparsi
Il primato dell'atleta è perduto
Le soddisfazioni hanno girato le spalle
Il dolore ha fatto la sua comparsa in scena
bevendo sfrontatamente il nostro caffè
e non si scolla dalla sedia, sfidandoci

4

Il torrente s'infossa sotto sassi asciutti
cadendo anch'esso nel regno dell'ombra

saltiamo tra le pietre bianche del letto muto
alla ricerca del giusto sentiero
o di una percorribile gratificazione

Se silenziosamente la lepre singhiozza
in una stanza segreta, presta attenzione
a riconoscere intorno i segni della leggerezza
che portano fuori dalla buca
che liberano dalla trappola oscura
la consegna al vero aperto universo
Piccola *trance* d'insignificanti spiragli
la pazienza di campane quando tacciono
la nuvola bianca e impalpabile dei narcisi
la cinciallegra che ha nidificato sotto trave
il cancello aperto di un piccolo giardino romanico
la mano che passando accarezza la siepe di mirto
la corazza variopinta del coleottero che atterra
il chiudere le palpebre per un dolce sorriso
il lungo sospiro che si lascia alle spalle il mondo
il salto nel vuoto delle cascate a primavera
le rondini sopra Granada.

Sentiero che porta alla casa di Scilla

Il prato verticale a spigolo sulla valle
mentre sali un lenzuolo che svetta e rinvia
a guardare ad ogni passo in su e dietro
alle spalle si allarga il compasso del cielo

Carpini e faggi cuori coraggiosi
nervature possenti e lisce più in alto
dove solo l'abete troneggia e regna
non c'è più traccia a terra né solco
sul morbido guanciale d'aghi il bosco
è sala ipostila del tempo e della luce
stanza di colonne e fasci di raggi verticali
tempio del sole filtrato e del silenzio

Sfera rotonda del tempo sospeso e illimitato
tempo colato a picco rami spezzati
e lasciati così nella posa millenaria
da stagioni e stagioni a scambiare

aromi, essenze riverse, spente e riaccese

La casa di Scilla in mezzo alla radura
è nera chiusa da tempo di pietra ossidata
di scintilla del fuoco millenario
di camini di pietra e cappelli di maghe
verdastra nella pioggia muscosa

Mondo di magia fiabe e umane storie di chi
porta parole di altri mondi che aprono porte
e lavano gli enigmi levano le ancore
poesia senza il flauto delle parole
ma messa nel bel mezzo del cozzo delle idee
che da millenni e millenni
eternano noi
e la nostra falce di chiaroscuri accordi
le nostre mani qui sotto l'umido della sera
quando ci abbracciamo quando ci attendiamo
ci lasciamo reciprocamente spazio nella mente
anche nel piano mezzo inclinato
delle contrapposte storie annodate
anche se qui e mai più

mai più così.

Verso il passo Finestra

Varcammo da giovani di buon passo la montagna
simili in questo al vivere quotidiano
tra gli stridori delle rocce contro il vento e
gli stacchi taglienti del ghiaccio crepato
soli ormai ansando senza nemmeno guardarci
sulle impervie vie di altura, di freddezza
in freddezza, di silenzio in silenzio
chiusi nei pastrani di una repentina sera
che sale tutta intorno dalle vallate ormai nere

Volarono i nostri passi sul fango raggelato
foglie ghiacciate dentro i dirupi
senza che nessuno ci vedesse
o ci aiutasse, sentiero sempre più alto e solo
dure scale sempre più scoscese
appese sopra voragini a piombo
sulle imprese impervie e ogni giorno tentate
noi andammo chiusi in noi ma con in cuor nostro

l'amicizia taciuta il sorriso strettamente celato
dentro le labbra la parola nascosta dietro i denti

Eppure oggi che ogni ricordare è un lusso
rimane in mente la comunanza e non il lavoro
solo la polvere d'oro setacciata e non il torrente
delle sofferenze ho vergogna e non voglio parlarne
se ci furono le ho dimenticate
ci rimane solo il fuoco dello stare insieme
il riposo atteso quando ci sentimmo
rinfrancati gli uni dagli altri.

Pioggia alla casa della Fontana

Lascio il focolare che pigramente brucia
senza fiamma e quasi spento sulla pietra
Nel buio della sera del primo inverno esco
Sulla soglia della casa mi affaccio al monte mentre
un'invisibile pioggia scende con brusio continuo
da un immenso cielo eterno che nemmeno vedo

Suona il bosco da ogni dove, dalle fronde supreme
che furono dei passeri e dalle foglie bagnate
dei fossi sopra i sommessi sentieri di formiche
I larici improvvisamente davanti a me nel buio
mi sovrastano giganti in piedi, in pendio
e quasi non alzo la testa al suono che spaura
esseri immortali nel cielo color della cenere
Io, loro minimo amico, consapevole taccio

Di fronte alla finestra la pioggia
ostenta scie di luci ascetiche

prima di spegnersi rapidamente nella notte.

Il balzo

La sera
come un regista alle leve abbassa le luci.

La neve
- quasi triste - ha perso la sua sfrontata
brillantezza.

Il casolare
sta aggrappato in alto nel monte
ancora spento alle finestre a tarda ora.

Quattro lampioni
di strada sull'orlo del colle, in fila.

I cani
annunciatori solo dell'ultima mezz'ora di luce.

Monti e alberi
e cielo e tronchi si mescolano al grigio.

Ora il cielo cammina curvo nella notte invernale
e quasi spaventa. Percorre - e non so le ragioni
delle sue nebbie profonde - l'alta montagna.

Si leva un brusio astrale di carri volanti
di circo che sfiora i tetti bianchi e tiene
in braccio fagotti colmi di neve dormiente
I fili elettrici sono nudi e deserti
senza nemmeno un rondone. E il cielo invernale
ha le sue imperscrutabili trame ed è vuoto.

Mentre dispongo pensoso la legna da ardere
il fuoco lavora, ignora e fa le fusa.
Meditare soppesare valutare bisbigliare...
Esposti al dolore lasciati soli nell'ingiuria e nella lotta
la natura ci ha messi sul lato provvisorio dell'Essere
al bordo del trampolino slanciato sulla sorte.
Allora, perché tanta superbia?

Un fabbro di fuoco e martello
tutta la notte lavorerà alla mia rinascita
perdendo l'uso dell'arroganza scordando il disprezzo.
Migliori del cielo che ci sovrasta ci manterremo
nella trasparenza pronti per un irrazionale balzo
prossimi ad una capriola del senso comune.

Tendo l'orecchio alla valle per sentire se risali,
amico, lungo il prato verde scomparso sotto la neve.
Rovescerò nell'abbraccio e nella riconoscenza
la miracolosa mutazione della nostra impermanenza.

Sentiero ai Piani Eterni

Impervio e lontano.
Il sentiero degli spiazzi rari e infiniti
che si sfoglia in luce. Illustrazioni e mappe
segnate in formula matematica perfetta
come abbagliante legge di natura.

Impervi e lontani
i pensieri a volte messi uno
dietro l'altro come pecore
di cartapesta con lo sfondo
di cometa o le stagioni roboanti del coraggio
del timore e della tempesta.
Le greggi sparse nei pascoli di Erera e Brendòl
si muovono come pesci in un quadro
assoluto e infinito, assomigliandoci.
I colori migrano con grazia danzando
appena sotto i raggi di nuvole pingui.
Impervio e lontano il vento

sul capo senza confini al desiderio e ai sogni.

La mia casa mi riconosce in ogni oggetto
e ogni oggetto mi lascia solo con me stesso.
Sul davanzale le margherite e le formiche
ascoltano e comprendono.
Mio fratello continuerà ad amarmi
anche se devo accedere in punta di piedi
al dolore segreto di ognuno per fenditure
rimandando a un giorno di maggiore coraggio
e di tempo mite il passo sospeso nel vuoto
sul ponte d'assi e d'erba. Contrastanti equilibri.

Felice chi sta nel mezzo di amici
forti e di spessore interiore.
Anche se nella valle c'è qualche dissonanza.
Umani che non corrispondono eppure ci attendono.
Bisognerà prima o poi ritrovare
la postura mentale da cui lanciarsi.
Impervia e lontana si lascia andare
la mente perfetta e senza confini.

Sera nella valle

Imbrunisce.

C'è chi - solo - cala nella valle calcando il piede
giù per la roccia su ogni sporgenza.
Ignoriamo chi sia. Nel buio non ha volto.
A noi, accorti all'infido fondo,
le nostre caviglie nelle sue mani
la Buona Fortuna almeno stringa
ad ogni ansa del sentiero che svolta.
La neve ha fatto la sua comparsa
spara dalle cime lampi abbaglianti.
E' notte ormai. Intorno e lontano i paesi
per la valle nell'aria come torce.

Il bosco che conduce a Mariéché

Non pretendo, puerile dolersi. Nulla.
Non daremo una superficiale sentenza
senza attendere che ricompaia
sulla porta di casa la leggerezza.
Nel frattempo ostinatamente vorrebbe
essere piantata l'erica gentile ai
bordi del sentiero, nella terra del latte
che batte il rombo e sconfigge il dolore,
l'ortica che vince e sovrasta le offese.
L'erba selvatica che guarisce le fratture
e ricompone le dissonanze.

Le stanze rivali giù in città
hanno vomitato sul selciato bande
di persone preparate a tutto e a niente.
Del branco non c'è famiglia
e nessuno sa riconoscersi.
Mi hanno offeso lanciandomi dietro
canzoni mal cantate e cani mastini.

Fischiettando mi hanno gettato a terra.
Ignorando la mia morte nauseabonda
il vento sospira bieco alle finestre.
Nessuno considera
il come il quando il forse
il mai il sempre.
Come farò?

Colmo di eriche e rose canine il bosco
infinito fa splendere il corpo. Sangue ed ossa
che nel grido si potrebbero perdere
si potrebbero dimenticare.
Da non osare guardare gli infiniti rami
che sovrastano di significati frattali.
Sghembi raggi invadono la vallata.
Le nuvole camminano qua e là quasi di fronte a me.
Deliranti, non abbiamo più cura di noi?
Ma il corpo allenato e vittorioso scintillerà
nello scatto della ruota che sale la montagna
nello splendore verde dei faggi lungo
l'umida strada che mi chiedi e che provo per te.

Saggezza è comprendere il travestimento del bene
il carattere mimetico delle certezze.
Il muschio - affranto fratello oscuro - è solo
a leccare le ferite e tutta la speranza nasconde
come arco teso in petto che non lascerà cadere.
Testardo ferito e a mani alzate

di millenni in millenni di curva in curva
cercando di capire di ogni pietra il dolore
il suo senso nelle stanze infinite di cielo e terra.

Per i Monti del Sole

Lo splendore dell'Autunno
suntuosamente sale
lungo la montagna
I mughli recentemente piantati
risplendono di verde
forte e squillante
Un rancido e umido terreno
dà spazio alla loro
radice benvoluta
Un secondario mirto sereno
sarebbe bene accolto novello
al limitare della pietra cruda
La valle respira a tutta distesa
con macchie gialle nel sole traverso
Passando gettiamo lo sguardo
A lungo studiato sulle carte

ma introvabile all'occhio,
il sentiero che porta nascosto
agli impervi Monti del Sole.

Percorrendo veloci la strada maestra
verso indiscusse mete evidenti e
a volte passandovi accanto
è indovinabile l'invisibile accesso
Preparandosi all'Inverno e a nobili ampiezze
le talpe hanno spinto all'aria la terra macinata
punteggiando sull'erba indecifrabili passaggi.

Sospesi

Nessuno gira per le strade con il freddo
le imposte sospese cigolano al vento
la casa è immersa nel silenzio
il sole d'inverno brilla sul muro
la mano è terra inesplorata per
una coccinella il fuori stagione potrebbe
uccidere il vento muove delicatamente
ma insistentemente le cose
sospese e mosse
sospesi e mossi
l'imposta
la coccinella
la mano
il braccio
la Storia e il Tempo

Sospesi e mossi

Il sentiero delle api

Dovunque tu sia, figlio, se ritorni la sera dominato
e dispersa falce lunare dentro la nebbia del cielo
nella città odiata che non solleva la testa dai secoli
ascolta il mio consiglio e apprendi
come danza la saggezza sulle spalle del Tempo.

Se maledici la città ricolma di troppi nemici
troppo ottusi da affrontare se cammini soffrendo
se sei uomo del futuro o sei puro come scala
che nel crepuscolo si staglia ad arco nel cielo
non caricarti il cuore di durezza che non ti
[appartengono.

Il tuo nemico non sa ancora che il Demone nero
l'artiglio ha già conficcato silente e per ora indolore
nella sua carne. Quando si alzerà per colpire
la morsa si farà più stretta, quando si dibatterà
la presa lo ghermirà più sicura.

Più inesorabile degli inesorabili, sordo
in super-umano modo è il Demone che sprema
senza compassione anche dai nemici il dolore
Il malvagio cammina in piazza senza sapere
che dorme già in lui la forza che lo abatterà.

Come traliccio piantato sull'abisso l'Oscuro
sporge un bel giorno la sua ombra sopra il tavolo
Non invidiarli oggi, tutti alla stessa maniera
e con uguali lacrime varcheranno la soglia
maestosa che divide spezza e anche ci umanizza.

Quando sarai messo al cospetto della Montagna
dal profondo le Pietre parlano tonanti o sei
per prodigio posto a tu per tu col Vento capirai
come complessa e articolata è la storia di un'ora,
e quando dal ventre del Sole squassato

corone di fiamme e torrenti magnetici lambiscono
i passi e l'orlo incerto dei sentimenti
non temere: vai per il lato sicuro del sentiero
vai per il percorso complesso, per l'astrusa radura
scegli la via più difficile e scendi nell'enigma
[dell'amare.

Tieniti saldo al sorriso forte, afferrati all'idea alata
al fiocco d'aria della speranza all'altruismo
all'abbondanza del buonumore che fa dialogare
vai lungo il sentiero delle api tra le erbe e il latte

tra lo scempio il giallo e l'orma dei prati.

Vai umile e senza macchia nel ronzio del miele
tra il lieve grammo degli uccelli e i grilli infaticabili
tra pesci sinceri e lucciole addormentate nella pece
dell'accortezza, e cura e cammina per la valle giovane
forte sole alto con un maestoso stendardo di pace.

Ti salverà la noncuranza la corta memoria che ripara
l'errore e l'assenza di rancore il dialogo e la pazienza
Ti salverà l'aver evocato l'umano l'appello alla gioia
l'aver intravisto la ragione eroe armato di passione
che abbassa il furore tonante che canta smisurato
il buonumore.

Epoche

Fra 10.000 anni l'oggi non avrà senso.
Accettare i fastidiosi opporsi ai falsari stancarsi
ad ogni angolo impensierirsi.

Le automobili sull'autostrada - insensate -
frenano e vanno frenano e vanno
in continue maree di fanali.

Ti ho preparato una bevanda stasera
come antidoto al tuo logoramento
A volte mi preoccupa la tua ansia fragile.

Teniamo in ogni modo lontano da noi
i cattivi sogni male auguranti
vette e uva, asperità e lacrime.

L'erba di ottobre questa notte rabbrivisce
Il verde delle canne comincia solo ora a scolorare

Abbiamo goduto di un lungo tardo autunno.

Domani al primo sole con gioia
le ragnatele mostreranno tra le rose
l'esplosione dei diademi di rugiada.

Le foglie umide nottetempo prima di cadere
nel silenzio sono sole e hanno un che
di umano e sovra temporale.

Adelina e Giuseppe - dopo la loro morte -
hanno lasciato la loro casa
terribilmente vuota e sola.

L'interruttore della luce è rimasto sporco come allora
I fili elettrici sopra la lampada contorti e in disuso
Infinitamente triste l'inutile pulsante del campanello.

Fra 10.000 anni qualcuno userà
della tenerezza nei nostri confronti
Fra 10.000 anni io stesso
sarò infinitamente dolce e più tollerante.

La fatica

Piena di dolori piena di strazii
la miseria prevale.

La “fatica-roditoro-grigio” all’ultima curva
ha addentato i tendini dell’atleta.
La “fatica-fumo-perlaceo” lo ha offuscato.
La mente ha speso i suoi pochi denari.

Essere spesso in comunione
con miserrimi commensali
che costringono a tenere un nobile contegno
passando impellicciati sul Ponte dei Sospiri.

Nell’attesa il martello ha picchiato il ferro
sulle scale che scendono e salgono.
Una voce umanissima al telefono dovrebbe
interessarsi ai tuoi problemi.

Fatica l'atleta con l'amaro in bocca.
Fatica, del resto, anche il sole
a partorire dentro una notte di scampo.
Temporaneamente sfuggiti all'incertezza.

Su una strada bianca che nessuno conosce
nelle braccia e nelle gambe muscolose
scorre la libera bellezza di sangue vivo.
L'aria fredda pulisce la brama smodata.
Attendi alla cura di tuo fratello.
Accudisci il pioppo, che cresca
mai da nessuno ferito.

Imploro

Il tuono brontola cupo annunciando
un giro di giostra per chi non si è
procurato in tempo un minimo destino.
La Nuvola-Neve abbraccia il grembo
di sua Madre-Nutrice - il cielo -
proprio sopra la ruminante testa.
La tempesta scuote il proprio corpo
muscoloso. Il vento
soffia via la nebbia
dall'alito della bocca.

Imploro tolleranza
per il corpo
per il salto
per l'idea e per
 il progetto.

La piet 

1.

Il corpo non sopporter  la prigione.
L'atleta non girer  in tondo nella stanza
come una tarma con grigie tempie pensierose.
Fermate questa odiosa messa in scena!
N  sopporter  il funerale di teschi seppelliti
nei giornali senza grido e senza pudore.
Non accetter  le lacrime versate
al capezzale del proprio ombelico. Via!
Via da noi la prospettiva individuale!
Non attender  la pioggia melmosa
che abbaia dietro ai cani permalosi.
Non lo mangeranno le onde salate.
Luminoso. Luce che si spezza in molti colori.
Nei suoi occhi. E si specchia sulla lucida pelle
dei suoi omeri pieni. Il sudore che brilla
  il battesimo di un corpo di atleta.

Giovane fatto non per le ciarle ma per i silenzi
che siedono densi sopra i balconi dei boschi.
Nominato con benevolenza
cullato dalla dolcezza
morbido e amaro come l'assenzio
come il rosario o la piega pietosa
che prendono talvolta le cose di casa nostra.
Tenero come il sudario e la sua tristezza.

La timida bellezza dell'atleta che sale
lungo la strada ha provocato un sobbalzo.
Le sagge betulle raccolte in conclave sul colle
intorno a uno sbadiglio sgranano gli occhi
nel vederlo passare. La bellezza ha svegliato
l'attesa di un vittorioso futuro.
E' sera e Venere bassa all'orizzonte
già trionfando appena appare.

2.

Un giorno pensato come propizio.
L'atleta ha rinforzato se stesso con esercizio
più perseverante della goccia nella caverna.
Il corpo - l'ha costruito nella corsa, forgiato dall'aria.
Il vento l'ha scolpito per il piacere e il vanto.

Piede ben piantato sull'asse della gamba
ginocchia elastiche come canne sotto la neve
capace di piegare il flessibile giunco della schiena
toccando con la testa la terra e balzare
in alto come fionda con le mani sui fianchi stretti.
Il cuore palpitante come una fornace
getta fuoco sulle fascine di muscoli.
Incendia il sangue lungo arterie grosse
e vene sottili che percuotono le braccia
e forma azzurre cosce di dura ossidiana
e sul collo muscoli ben addensati ai tendini.

3

Ma poi non saprà fare i conti con se stesso
quando gli verrà consegnata la particola
della sofferenza, qui nell'atomo della Storia
condiviso con alberi e animali, scimmia modificata
che oscilla fuori registro dal sublime al mostruoso
per lo 0,5 per cento di differenza
un errore evolutivo del dna che consegna
amorosamente al parco giurassico delle civiltà.
Potrà succedere che sia chiamato a render conto
tirato giù dal pianto, preteso fuori dalla selva
come un germoglio cresciuto isolato
uomo imperfetto che la notte scura ha raggiunto.

Ecco, madre, riconoscerai ancora - vero -
uno per uno i tuoi figli? Anche quello senza vittoria?
Anche l'uomo che non trattiene l'urina,
anche l'idiota e il paralitico,
e quello che ha gli occhi malati,
anche se le sue mani pendono senza forza,
anche se il pene pendulo non può generare.
Quello che è imperfetto e malato
la madre lo sorregge prendendolo per le ascelle.
Le costole si contano e il ventre sbadiglia vuoto.
Le ginocchia sono livide nere a picco.
La testa, la dolcissima testa, rechina.

4.

L'atleta sparito dietro l'ultimo monte
è entrato nella notte fino al ginocchio.
Il corpo che abbiamo lo riconosco al tatto.
Ci sono così tante forme, così tanti modi.
Sentimenti e scintille alterano tendini e nervi.
Tutte le braccia tutte le ginocchia si tendono
tutte le orecchie e gli occhi del mondo
attendono la mutazione perfetta.
Deponi le vesti dal tuo corpo. Va nudo!
Tra il Colle del Ruscello e la Casa del Portico
siamo lasciati senza tangibili notizie.
Si fa buia nebbia che spinge dal bosco.

Lingue di ombre azzurrine sulla strada.
Nell'ora di chiudere le imposte la preoccupazione
lascia dietro di sé un senso di incompiutezza.
Posa a terra l'impeto delle mani. Va povero!
Sciogli la mente dai pensieri. Va libero!
Il volto che piange lo riconosco
la bocca che ride la riconosco, è la mia
il mento e le tempie sono le mie
ognuno è stato nostra Madre
ognuno è stato nostro Figlio.

Il riposo dell'atleta

Dopo la fatica, dopo il tendine e la torsione
crolla il corpo sulla tavola piatta, legno
per le ginocchia che hanno tagliato l'aria
i piedi che hanno zittito l'erba.
Steso il torace al cielo che ansima ancora
ascolta nelle vene il pulsare sincrono
con l'andare e il venire della cincia
dal nido al nocciolo. Dal trave al ramo
la luce va sottoterra.

Il mento l'orecchio l'occhio
una fibra per vincere e per vivere
il braccio il gomito il ginocchio
percorsi da microscopiche scosse.
La storia brulica lenta come un mite formicaio.
Scosse di dura fatica possono formare
nuove vie al sentimento

corpi snelli che vedranno il futuro.
Abbraccia tutte le braccia.
Stringi tutte le ginocchia del mondo.

Prepara la liberazione

Prepara, giovane atleta,
muscoli saldi assoluti puri
amici dell'aria e di umide strade di seta
Eroe di domani - mio fratello gemello -
coltiva il salto la corsa scalda la mano
al soffio del fiato bianco forte come una vampa
coltiva la resistenza d'acciaio dei polmoni
attendi l'opportunità nel pieno bagliore
che spalanca l'infinito lontano da tutti.
Ascolta quello che ti dico:
tieni gli occhi aperti.
Non si potrà comprimere il tutto
- né te - entro piccole scatole di catrame.

Modellato nel corpo indenne, nella grazia.
Hai prestato giuramento
ai sassi alle rocce alla boscaglia
di fronte al giudice del No e del Mai

hai gridato non la vendetta ma l'attesa
non castrazione ma comprensione
mentre foglie e rami prati stelle e tronchi
passano in volo sopra la tua testa brillando.

Hai gridato con una voce-iceberg a picco
nel cielo. Mio fratello gemello, spesso
non abbiamo la stessa lingua dei più, tu ed io.
Hai prestato giuramento all'aria al nulla
alle vie di uscita alla fuga nella speranza
e all'assenza che tollera e non duole al timbro
di voce che non ferisce. Ascoltami:
tieni gli occhi aperti.

Soli nella notte

E' notte. Hanno dimenticato
di caricare la pendola
Sola nel buio
la carica è agli ultimi tocchi
Hanno dimenticato la luce
accesa sotto il portico
La catena del pozzo riposa
Di assidue cure
hanno bisogno le cose
Aspettiamo
La pendola talvolta
rallenta talvolta
accelera come pensando
a qualcuno È Natale
È inspiegabile È giusto che
la luce accesa
festeggi.

Il vento ha girato il mondo

Il vento ha fatto il giro del mondo
in un baleno tra nuvole e fiamme gonfie
legando boreali nastri sopra la nostra testa.

Giunge quassù e si ferma alle pareti
del mio rifugio il vento dai teatri orientali
di guerra dalle fosse carbonizzate
del fosforo e porta l'odore marcio
dei dislivelli nelle terre orbitali.
Gli occhi delle nuvole hanno visto tutto.
Tutto è stato visto e memorizzato
nel fondo della retina del cielo.
Il morire e il rifiorire il cadere
e il correre l'avanzare e il patire
la strabiliante preghiera che chiede di attendere
di sorridere compenetrare fermare la ragione
di arrestare la mannaia dell'organizzazione.

La corteccia fa rinsavire
la betulla addolcisce e guarisce
cosa capiamo?
cosa tratteniamo?
Gli uomini che ci circondano
spesso non sono miti.
Le parole non vanno si fermano a metà
tra il nostro giurassico cervello
e le nostre mani spacca-sassi.
L'aria sopra il Passo Finestra è ferma
nel tramonto totalmente impassibile.
Poter essere ugualmente imperturbabile.

La rincorsa della Storia

Salendo come furia volante i tornanti
l'ampio petto affronta la battaglia.
I piedi esperti mulinano tra l'ombra e il sole.
Il duro sconquasso degli eventi spesso tallona.

Con occhi rabbuiati la Storia guarda fissa.
Con odio e rabbia osserva seduta sopra
il Castello dei Gemelli e il colle di Mirco,
sei virgulto somnesso, noce di vita non repressa.

Non soffocare l'energia delle tue corde.
Asfalto, luce, lampi, fuoco di giacinti
lungo le sponde della strada su cui voli.
Fino a qui non arrivano i tumulti. Ti puoi opporre.

Dopo la penultima curva hai messo il diluvio
ad ostruire la strada alla Storia che insegue a balzi.
La tempesta celeste che ti ha donato la lancia

mette avanti il piede e batte a terra l'alto là.

Bisbiglio tra me e non lo dico a nessuno.
Possa andare la tua barca d'esistenza.
Tra palma e palma nelle mani tengo
il vascello, lo proteggo. Lo faccio alzare in volo.

Alle cascate della Soffia

1

Sulla curva il collo e l'omero risuonano contro
la parete di montagna coperta di bosco.
Già da lontano fredde gocce di nebbia invadono
l'erba. Faccia a faccia la gelida corrente azzurra
da calma si inquieta da chiara si intorbida.
Dalla trachea di roccia liscia sale il ruggito continuo.
Un rullo che scava un basso boato. Gorgo e mulinello.
Spira il soffio che l'acqua, cadendo stretta,
rimanda in alto a spirale. Se perdi
la libertà non puoi risplendere. E non aiuta
l'averne un passo leggero. Toglieranno anche il senno
anche l'aria. Non voglio rispondere con acque
cupe alla progressiva chiusura delle *chance*.
Il fradicio legno traballante trema
di fronte al tuono vomitato dalla gola.
Chi ha detto di tornare è tornato.

Le onde d'aria e d'acqua muovono le foglie.
Non si deve temere la sventura, ma l'incatenamento.

2

Nell'imbutto dell'abisso
diabolico balla
il nero il viola il rosso
il collo spinto in avanti
gettato giù lo sguardo
allargasti le braccia
sull'assoluta necessità

Essere strappati e portati via
governati senza rimedio
che tu possa scampare!
altri non decidano la tua mente
guadagna la libertà!
senza servire uomini
piccoli e vanitosi

Non l'atrocità dei forni
ma una lucida logistica
ha ferito la libertà
goduta con violenza Cassandra
l'abbondanza pagata
con in cambio le catene
nel branco di pesci che si orienta

3

Un ometto greve e grasso sale tutte le mattine
sul treno. Arriva, a testa bassa va alla sua scrivania
e tira in silenzio le sue sataniche ragnatele.
Laido e gobbo, il mago mette catene ai nostri midolli.
Fisici fiacchi portano in giro acido *karma*
melliflue animucce auree coperte di fistole purulenti.
La morale si piega e si deforma come fichi secchi.
Mai vorrei perdermi nelle strade che vomitano gente
che sono a loro volta vomitate nella Pianura Padana.
Si è fatto tardi - ho sprecato il mio tempo.
A volte il cielo sopra la tangenziale è antracite
come deve essere ai bordi esterni del Sistema Solare.
Correndo sulla strada buia alle porte della città
da baie di scarico deserte e giallo-illuminate
tornano a casa intonando una piccola nenia
dietro un carro funebre inosservato.
Mele velenose di Biancaneve chiacchierano
tutto il giorno al supermercato spacciandosi vive.

4

Giovane e forte diamante serale
atleta del vento che viene da dentro
esile figura gentile nella tempesta

non dire: “sono ammalato”
non dire: “è buio, sono stanco”
lancia il tuo lunghissimo sìì
pianta in terra il tuo fortissimo nooo
il sogno toglie le prede dal fuoco

Attraversando il deserto
lasciva si allontana
la carovana dei guru nel nulla
valicato il dorso dell’orizzonte
decidi il tuo dietro-front
abbraccia la ribellione
fuoco che corre sul fieno secco
tormenta la libertà

Esce il tuo corpo dall’agguato
non svuotato di raggi e di idee
ti corrono a fianco piste di luci
riflettori alti appesi al tramonto
lungo gli strati bassi dell’atmosfera
indicano un oltre di rettitudine
il moltiplicarsi delle possibilità
e un cuore colmo di bellezze.

Discepoli

Salì fino al celeste rifugio dei larici
per mitigare la mia inutile accidia
mi occorre a volte una mente superiore
per sopravvivere ai raggiri

Bevendo il caffè insieme questa mattina
mi ha confessato di aver rinunciato al doppio
per continuare a lavorare insieme all'incudine
ricordo bene il cognome, con difficoltà il nome
sono grato di percorrere un tratto con lui
entro un rapporto tenuto a timida distanza.

Servitù dell'idea ferita

E spesso portata col cappio dei servi
al colle dove è data
in pasto ai rapaci

Trascinati via in bocca alla belva
come preda più luminosa del predatore
e ferita

Compagno tra i monti
nel rimpianto che fumiga
come un fuoco mal attizzato

puoi volare.

Il ribelle

Il sogno spezzato riversava sull'empio
piagnistei e boccucce, smorfie dolorose

non possiamo combattere da soli
contro mille tormenti

solleva sulle braccia il tuo figlio valoroso
solleva la testa fino agli astri

supplizi degni di gente perversa
scendono a valle a gran falcate

non ci abbandoneremo alla rinuncia
senza nemmeno aprire bocca

senza nemmeno l'ascia di una parola buona
rovineremo in un incantesimo senza sogni

che il lume non rabbrivisca
sugli acuminati danni di un sonno senza fine.

Eremiti

Temettero che i sorrisi si serrassero
nella morsa dei ghiacci

questo bulino del malaffare trafora
un fine sentiero di tarlo

lungo la circonvoluzione delle vene in danza
anche questo è vecchiaia precoce

adirati batterono le mani sulle gambe
per gli imbrogli subiti

attraversarono la passerella vacillante con coraggio
preferendo l'addiaccio all'intemperanza

nonostante la sera e le sue mille varianti di buio
abbiano picchiato sui vetri con le nocche

uomini cupi stucchevolmente cortesi preparano
a se stessi una rinascita di insetti

gli indifferenti non hanno sentito
insuperbivano nei canestri di lino

al riparo dalla pioggia infuocata
se si ama una sola volta saremo salvi.

Il corpo salvato

Il corpo è figlio della Terra
fulcro dell'Amore - salvato!

l'atleta somnesso osserva ipnotiche fiamme
sul muro e l'oro tra il soffitto e il bosco dei larici

nuovi gladiatori passano un rovente silenzio
sulla pelle rifiutandosi femminee commozioni

per poterla fare finita in ogni momento
non usano né ferri né chiodi ma lisce parole

imporranno uomini disdicevoli
sbaragliando le case e i tepori

avendo appreso dal suono dei ferri l'ora della fine
il vitello muggisce fino al cielo

pretendendo il giusto peso nel pugno chiuso
non commerciabile è l'amore del bene

l'unico luogo in cui salvare il corpo
le mani il viso il sangue le braccia

è nella preghiera di larici azzurri
e dentro la corteccia di una giovane betulla.

Nevicata a Monte Artent

Opacità. Vecchi navigati in acque basse
alternano agitazione e finta compiacenza
errando per mercati sminuzzano spiccioli e trame
le tempeste dello strapotere e dello stravolere
volano bassi corvi dai pensieri nascosti
ghiere e macchinazioni di progetti tortuosi
un sentiero disseminato di trappole
silenziosi ferri a scatto e ovunque catene

*Una balsamica neve
giunta qui da ogni dove
insinuatasi ovunque
ha separato i discorsi
isolato le dispute
l'universo ha rovesciato
i suoi fiocchi a miliardi
e un non misurabile silenzio*

Bloccate nell'alta casa di Monte Ardent
le cose attendono nello stupore
al quale si addice la compassione
mulinelli di luccicanti fiocchi parlano al dolore
senza itinerari prevedibili il rispetto che scintilla
è lasciato al tronco al cielo al colle scomparso
rimesso il desiderio nelle mani dell'umiltà
come posare il capo sul guanciale della madre

*La neve arriva dal trono
dove siedono tutte le cose
nel silenzio e da dove
fa il primo passo il destino
i fiocchi per caotiche vie
e per strana convergente sapienza
hanno oltrepassato le porte
giungendo a geometria perfetta*

Il caos stende a terra la mappa della sua teoria
Einstein e mio padre guardano l'orologio del mondo
e con un pungolo così dolce ricordano
che dobbiamo fare un passo indietro e
che è ora di svegliare la pietà che dorme.

Fitness

Aria aperta che friziona e punge.
Spiazzo pubblicitario, quasi osceno. Piazza
plebiscitaria delle dimostrazioni pubbliche.
Nello sforzo del tirare e mollare del tendine
il braccio si rinforza ed emerge. Dal gomito
al collo una torsione ampia e silenziosa
di muscoli sottili. Quasi naturale reclinare
il capo sulla spalla. Spontaneo e felice riposare.
Il movimento delle gambe è ondulato e costante
danza combinata col ventre, e vene azzurrognole.
Schiena aderente al legno, in asse verticale.
Stipite rotante. Corpi e vento e torbida tempesta.
I curiosi parlano sottovoce, per lo più tacciono.
Un odore di sudore e bronzo degli scudi.
Se non fosse per questo lento gocciolare
delle ore, dei minuti. Sangue.
Dalla corona le spine intorbidano
gli occhi. Opacità, anche del senso.
Nella morte in croce non c'è nulla

di universale. Adesso annerisci solo.
Solo il fulmine e la certezza della fine
e in tutto una violenta inesorabile lentezza.
Si travasa ogni pensiero in grumo di sangue e rimane
solo questo *fitness* d'occhi, questo combaciare
di sguardi con la madre, un concordare ultimo,
un dolore e un'intesa, un rimandarsi d'occhi,
un ad-dio che non può dire e vola sopra le teste.

Talpòi, bréthole, betulle, dee

La casa in fondo al cortile era pingue e sola
in ombra timida. Il passaggio troncato a metà
dopo che fu fatto spiazzo selvaggio della casa
accanto, morte le vecchie Vée e mutata la rosa
in asfalto. Una prolungata integra vedovanza.
Languido figlio pingue lento Gino che saliva
al campo delle betulle. Taciturno, grezzo e docile
come un'ora scritta nel nero quaderno degli impegni.
Orfano e capofamiglia nel lavoro si sa consapevole
insegna e perno della casa. Ritmo regolare
dell'andare e del tornare sul carro che va
e viene, che non muta, a stagioni prescritte
che lascia pettinato il prato e il fieno in balle
seccato e steccato sui clivi. Corpo maiuscolo che
s'abbandona a un cerchio ordinato di sere, miope
serpe in confine felice. Un ragionare avveduto, senza
età. E attorno il gongolare di giovani generazioni
come lucci in acqua forte. Un'alacre metamorfosi.
Di strade, di case, di orizzonti. Figliare il nuovo.

Motori, giovani, macchine e luminarie a perdifiato.
La prole della luce e del fuoco, tra l'erba e l'aria.

Vittorie di altri. Semiluci semiombre nei tralci
vitali che fruttificano. La linfa prendeva le vie
prolifiche che ringiovaniscono i volti. Metamorfosi.
La sua casa continua a vivere tacendo, com'era.
Frantumata e rimossa dal flusso corale di danza.
Rimanere com'era, le screpolature, i sassi,
il silenzio, il cortile amputato. Gino, canottiera
di lana scura e spessa, vagamente toccava l'ala
del tempo, garza asettica su occhi anestetizzati.
In piedi, una mano sulla soglia, immobile, non parla,
guarda, e tutto con lui sul crinale gode la deriva
verso il com'era. Immobilità. Sprofondare in acqua
nativa e lucidamente sola. Appartenere al passato.

Circonfuse di stupefacenti bagliori, abbaglianti
betulle, dee dell'altare e dell'altura, a gruppi
in cerchio in coro attorno al suo maschio trattore
parcheggiato dimentico sbiadito a sera nel prato
e attorno al fieno sparso, protettrici lo accolgono.
Eteree luminose fruscianti, è su tra la Fontana
e Col Artent, il Partenone di luce si para davanti.
Larici e abeti maschi più su. Vive e temibili dee.
Le cose salgono e scendono attraverso di lui ben
fondato su humus glorioso terribile e stupefatto
nel tutto-nascosto, nel tutto timorato e lasciato
com'era. Scivolare luminoso nell'oblio furtivo,

fiducia nel divino e nel redento tutto-memoria
immersione nell'acqua di verginità, felicità nel niente
che rimane che risorge che perdura che sbiadisce
nel pendolo finissimo dell'eterno nulla-e-tutto.
E voi, pecore pensierose, tornate a casa da sole
senza di lui. Il tempo ruminati tutti. Il tiepido
di stalla, il giallo della fioca lampada che oscilla e
raccolge silenzi, racconti, fianco a fianco, muso
a muso. Calde guance, tornate a stare di notte
nel bacio perenne delle dee.

Corpo natura immaginazione

La crescita smisurata dei mezzi tecnici, delle possibilità espressive, delle forme e dei linguaggi spesso oggi non sfocia più in uno sviluppo del significato condiviso e della comunicazione che va a buon fine. La crescita del dialogo e dei potenziali di significato non è proporzionale alla quantità dei mezzi a disposizione per comunicare. Il punto di rottura è dato dal raggiungimento storico di stati evolutivi, sociali e culturali, in cui diviene faticoso comunicare nonostante la crescita iperbolica dei mezzi e delle occasioni di interrelazione comunicativa tra i soggetti. Vi sono eventi storici, sociali e persino individuali in cui il percorso di comprensione non sfocia in una volontà ermeneutica dei soggetti in gioco, ma si blocca in contrapposizione arbitraria in quanto a contenuti, recidiva e radicata nelle forme contrapposte. Da un punto di vista sistemico, abbiamo un blocco della comunicazione intersoggettiva.

La frattura nel comunicare non deriva tanto dalla banalizzazione di ciò che viene comunicato o dalla non comprensione dei significati, ma da una vera e propria frattura valoriale dei soggetti comunicanti, i quali hanno una perfetta conoscenza dei termini condivisi, ma si muovono all'interno di un discorso orientato da fattori culturali, valoriali, soggettivi e sociali che rendono la connessione e lo scambio difficile e soggetto a fraintendimenti. L'area di scambio linguistico diviene sempre più piccola e insignifi-

cante e le occasioni di interlocuzione apprenditiva di esperienze diverse è quasi impedita.

Questo fenomeno rappresenta l'esito infausto di un sistema complesso culturale e sociale che si autocrea e, nel fare questo, pone a se stesso i propri limiti. È, cioè, autogenerantesi e autolimitantesi. In queste condizioni è necessario, per individuare possibili vie di uscita, porre una posizione di fenomenologia critica, da cui osservare le *chance* comportamentali e valoriali per una comunicazione più efficace. È necessaria una posizione critica, il mettersi "oltre", fuori e lontani. La fuga dalle logiche serrate attualmente giocate, fin troppo precise negli esiti infausti ma retoriche nelle presentazioni, diviene quasi l'unica via, indispensabile per la sopravvivenza.

La posizione fenomenologica critica è quella della domanda che ci facciamo quando ci chiediamo quali siano gli "itinerari" che rendiamo a noi stessi possibili. Siamo in una posizione critica quando allarghiamo il campo visivo e gettiamo lo sguardo verso l'oscurità finora non rischiarata e ci poniamo due tipi di quesiti: il primo, se esistono itinerari che abbiano esiti più promettenti e ricchi di quello in cui siamo, e il secondo, se le strade finora intraprese creano sufficienti aperture di *chance* per il futuro o rappresentino invece dei restringimenti di orizzonte delle possibilità.

L'idea di itinerario va quindi intesa nel significato sistematico, sia nel senso esperienziale di percorso fisico che percepiamo con i nostri sensi come nostra personale esperienza vissuta, sia nel senso evolutivo di mappa degli itinerari, di oscillazioni o biforcazioni evolutive a cui abbiamo collettivamente accesso, in quanto sistema sociale complesso che esiste solo all'interno della dimensione del Noi.

L'itinerario è sia cognitivo che emotivo, sia individuale che sociale, e risulterebbe assai arduo separare una dimensione dall'altra. Il sistema complesso entro cui esistiamo è sia autonomo, ossia auto-regolato, sia eteronomo, o governato da altri. Porre la domanda fenomenologica con la quale ci chiediamo se l'itinerario intrapreso sia il migliore per noi e se ne esistano di altri, è di per se stesso un porre critico ed è un prendere le distanze. È la domanda se il nostro sistema dinamico complesso vada verso esiti di instabilità e quale *meta-stabilità* sia in grado di produrre. Come si vede, questa non è che la prima parte della domanda, perché il logico proseguimento del lavoro è quello di tentare di individuare quali meta-stabilità riteniamo positive per il sistema e perché.

La prima dimensione, entro la quale esperiamo l'orizzonte delle possibilità e la mappa dei percorsi che ci vengono aperti o esclusi, è data dall'esperienza del nostro corpo. Proprio dalla corporeità dobbiamo partire. Noi viviamo costantemente entro uno spazio quadrimensionale (spazio e tempo) e fin dalla primissima infanzia abbiamo esperienza della nostra limitatezza. Il fatto stesso di essere in un luogo ci preclude altre esperienze, così come l'essere in un dato tempo piuttosto che in un altro ci pone all'interno di specifici e limitati *set* di possibilità. L'esperienza del corpo è primaria e determinante. È all'interno di esso che noi sperimentiamo che la rete delle nostre biforcazioni possibili ha un limite, ed è anche all'interno di esso che tentiamo talvolta di allargare gli orizzonti dell'esperienza vissuta.

Dal limite fisico della nostra corporeità possiamo anche immaginare il diverso e noi viviamo costantemente entro un *set* corporeo limitato, ma anche dentro un mondo virtuale

in cui immaginiamo ciò che non ci è attualmente dato. Vediamo e tocchiamo quello che abbiamo qui nella stanza, ma immaginiamo e sappiamo quello che c'è nella stanza accanto. Dalla consapevolezza del nostro limite corporeo deriva anche la coscienza di altre possibilità praticabili o raggiungibili. Entro la concezione del corpo fisico, quindi, esiste l'idea del superamento e dell'oltre che ci manca. La ricerca di vie praticabili di sviluppo parte sempre dalla corporeità e dal suo limite fisico, ma si apre costantemente al virtuale immaginato. E questo mondo virtuale è, come sottolinea Evan Thompson, sempre correlato all'intersoggettività e alla relazione con gli altri, anche assenti o semplicemente immaginati.

“Nella percezione, o più precisamente nella sua funzione appresentativa, noi implicitamente comprendiamo che i profili assenti sono anche i correlati oggettivi delle possibili percezioni di un altro soggetto”. (Evan Thompson, *Mind in Life*, Cambridge MA, 2007, p. 384).

Da qui deriva anche che la violenza al corpo fisico, che si attua nella tortura o nella violenza fisica della natura, non è negativa solo perché contraddice ai principi morali e umani, ma lo è anche perché è radicale mutilazione del futuro, restringimento degli spazi sociali e culturali possibili, oltre che fisici, entro cui il sistema Io-Noi oscilla. In questo senso, la violenza al corpo e alla natura, anche se non percepita direttamente, è il brutale collasso delle *chance* future di tutti, reso possibile per mezzo della riduzione del corpo a materia inanimata. Questa riduzione non riguarda solo il polo soggettivo di vittima-carnefice, ma l'intera umanità. Nella violenza si rendono possibili percorsi reali di disumanizzazione, che non coinvolgono solo la vittima ma tutti gli

uomini della Terra, in quanto elementi di un tutto interconnesso e reciprocamente determinato.

Abbiamo la possibilità di generare ciò che va “oltre” noi. E la parte virtuale, immaginativa, del nostro relazionarci con la natura e con gli altri esseri è a tutti gli effetti correlato oggettivo del nostro mondo. Siamo costituzionalmente, storicamente e geneticamente adatti a generare l’utopia, tuttavia lo facciamo entro la mappa delle possibilità che ci sono offerte dalla rete e dalle connessioni entro cui viviamo.

Partire dal corporeo per indagare le mappe delle biforcazioni evolutive possibili significa anche occuparsi del semplice e dell’elementare entro cui il corpo vive e, nello stesso tempo, mantenere intatta la posizione critica della ricerca d’altro.

Un possibile simbolo di questo ruvido agire nel corpo e, nello stesso tempo, di questa ricerca di perfezione, è l’atleta. In lui possiamo vedere un esempio di idea che prende corpo. Se, da una parte, l’atleta ha necessità di costruire la propria forza rompendo gli schemi e percorrendo vie impervie, dall’altro il corpo viene rivalutato nella sua elementare rudezza. La via dell’atleta è insieme un percorso di forza e di riduzione, è prendere le distanze in alto e ridurre ai minimi termini in basso. Alla solitaria eccellenza individuale si accompagna il corpo rivalutato. Il corpo è il luogo entro cui avviene una gran parte del travaglio dell’utopico.

L’accento sulla corporeità, soprattutto nelle società occidentali, è sotto gli occhi di tutti. Nei linguaggi mediatici prende soprattutto la forma di rivalutazione del benessere, della forma, della giovinezza e della salute senza età. Il corpo è anche esibito come allusione e premessa del godi-

mento e icona della vita felice. Nelle sue forme basilari, però, ha due possibili modalità di presentarsi, due *gestalt* psicologiche e culturali ricorrenti. Da una parte è corpo riferito a sé, e in questo specchiarsi in se stesso, da cui può giungere ad escludere ogni primario interesse verso l'altro, è prevalentemente *narcisismo*. Dall'altra parte è corpo riferito ad altro e trova la sua giustificazione e il suo sussistere solo in funzione di una fruizione da parte dell'altro. Il corpo, per il fatto di avere posto ogni suo interesse in altro, è felice solo nel poter piacere, e questo movimento è prevalentemente *seduzione*.

Il narcisismo e la seduzione sono i due estremi entro cui il corpo oscilla nel suo rapportarsi alla realtà esterna ed interna. Ma, a ben guardare, narcisismo e seduzione non rappresentano tanto estremi opposti di un moto che tende ad equilibrarsi. Al contrario, il movimento di seduzione e narcisismo sembra non equilibrarsi mai e la sua forma tende all'instabilità. Narcisismo e seduzione sembrano costretti, a partire dalla propria intrinseca costituzione, allo squilibrio e al movimento perpetuo che li lancia all'inseguimento del piacere, ma che sposta questo traguardo continuamente in avanti.

Mentre trae il proprio piacere dalla vista di se stesso, il narcisista confronta continuamente sé con i propri ideali ed è aperto così ad una divorante critica. L'apparire di sé non può trovare appagamento, spronato com'è dalla critica e mai essendo l'apparenza perfettamente identica ai modelli perfetti che si pone. L'ambizione è la parte costitutiva di questo gioco e sprona il narcisista in una corsa sfinita verso l'altro, la quale ha il fondo amaro della insoddisfazione per la meta mai raggiunta.

Giunto ad un'insicurezza totale, il narcisista non si accontenta più di piacere soltanto a se stesso e vuole nella sua platea anche l'altro da sé, cercandone il consenso e dovendo così far ricorso alla seduzione.

La seduzione ha al suo interno, allo stesso modo del narcisismo, una sprezzante ed infinita critica di sé. La certezza di piacere non è mai raggiunta e, dato che il modello di sé è negli altri, la seduzione è sostanzialmente inseguimento, che non raggiunge mai la completa certezza. In questo inseguire infinito, la seduzione inciampa più volte e si ribalta in narcisismo. Per placare questa voglia insoddisfatta, deve ritornare a se stessa e guardarsi allo specchio, ponendo sé a modello di se stessa.

Ma la polarità di narcisismo e seduzione è troppo ristretta per riuscire a spiegare tutta la complessità dell'approccio contemporaneo verso il corpo. Esistono forme che sfuggono all'attrazione di questi poli?

L'atleta rappresenta una possibile figura simbolica che, nel rapporto con il corpo, sfugge al circolo chiuso di seduzione e narcisismo. Presa al di fuori della standardizzazione mediatica che trasforma oggi l'atleta in oggetto di consumo, questa figura può essere vista come corpo che si modella non per altri né per sé. Rappresenta la terza via. Nell'atleta prende corpo il sogno e l'aspirazione, i quali tuttavia non stanno né chiusi in sé, né vanno in giro in cerca di sedurre. Qualcosa rende l'atleta libero dall'ambizione smodata del narcisismo e dall'inseguimento affannoso della seduzione. L'atleta esiste in vista del suo primato. La sfida e il vertice a cui spinge il suo corpo lo pongono su un altro orizzonte. La ricerca del primato lo costringe ad essere concreto e, nello stesso tempo, spirituale, alto ed elementare. Di fronte al vertice della sua meta e al primato del

risultato, l'atleta è continuamente esposto al confronto intersoggettivo, che può aprire un nuovo orizzonte di discorso.

Siamo perciò qui arrivati a un punto di vista differente, in cui si rendono accessibili delle vie plurime di significato. Rispetto al circolo chiuso di narcisismo e seduzione, la via critica del rapporto con la natura e della ricerca di itinerari inesplorati ci mette a diretto contatto con *l'apriori* apertura agli altri. La ricerca dell'oltre che costituzionalmente non può rinunciare al confronto è intersoggettiva e incompatibile con il solipsismo. Noi giochiamo noi stessi e determiniamo il significato che possiamo raggiungere solo nello scambio reale e immaginato con gli altri e con gli oggetti del loro mondo. In questi termini, le relazioni immaginative e reali tra di noi e tra noi e la natura definiscono l'arena della comprensione reciproca.

“Interagendo tra loro, i soggetti autocoscienti non sono solo costitutivamente collegati l'uno all'altro, ma si trovano anche in un rapporto mediato con gli oggetti di cui gli altri soggetti autocoscienti sono consapevoli”. (Mark C. Taylor, *Il momento della complessità. L'emergere di una cultura a rete*, trad. it. Torino 2005, p. 266).

Seguendo l'idea di Taylor, ciò significa che le possibilità evolutive che insieme abbiamo dipendono non solo dalle mie relazioni con gli altri, ma anche dal rapporto che gli altri hanno con il loro mondo reale o immaginato. Il mio essere nella natura dipende anche dal rapporto che gli altri hanno con la natura.

Nel renderci accessibile l'oltre, e cioè nell'abbandonare noi stessi e sporgerci avanti divenendo altro da sé senza con questo mandarci in frantumi, siamo coinvolti nel dive-

nire e nel mutare storico con gli altri. Questo significa che le oscillazioni possibili del sistema umano, anche se tentate singolarmente, sono tali solo e soltanto all'interno del sistema delle relazioni intersoggettive reali e virtuali che permettono il nuovo e lo recepiscono. Queste co-evoluzione e co-tessitura del corpo con l'idea, della critica con la storia sedimentata, di noi e del nostro mondo con gli oggetti degli altri, sono costitutive del nostro stesso essere complessi insieme agli altri.

Noi raggiungiamo la piena consapevolezza di questo essere-insieme in quello che Evan Thompson ha citato come *moral perception*. Si tratta dello stadio dell'empatia in cui abbiamo la percezione dell'altro come un essere che merita rispetto e considerazione. Non si tratta tanto dell'empatia legata a un particolare sentimento verso l'altro, come nel caso dell'amore, della compassione o della simpatia. Si tratta, invece, della sottostante capacità di avere dei sentimenti di riguardo riferiti agli altri. È ancora a partire dal corpo che, secondo E. Thompson, questo rispetto nasce.

“Questo tipo di empatia avviene nell'esperienza intersoggettiva faccia-a-faccia. I soggetti interagiscono attraverso il corpo vissuto e attraverso il linguaggio. Tu immagina te stesso al mio posto sulla base della somiglianza espressiva e dell'accoppiamento spontaneo dei nostri corpi vissuti. Questa esperienza di te contribuisce alla costituzione di me per me stesso, perché ho esperienza di me stesso come essere intersoggettivo immaginando empaticamente la tua esperienza empatica di me. Per contro, io immagino me stesso al tuo posto, e questa esperienza di me contribuisce alla costruzione di te per te stesso. Poiché noi comunichiamo entro il linguaggio e la gestionalità, noi

ci interpretiamo e ci capiamo reciprocamente in modo dialogico. Questa dinamica dialogica non è una combinazione lineare o complementare di due menti pre-esistenti nei loro crani. Emerge e si modella reciprocamente dall'accoppiamento non lineare di uno con l'altro nella percezione e nell'azione, nell'emozione e nell'immaginazione, nella gestualità e nel linguaggio." (Evan Thompson, op. cit. p.402).

E sembra chiaro che dovremmo fare molto assegnamento sul desiderio di apprendere e di conquistare ciò che è nuovo e diverso, caratteri che forse convivono con altri elementi alla base dell'altruismo.

In questo processo di generazione dell'altro, che ha in sé la spinta verso il diverso, poggia la base stessa della nostra capacità di trovare una comprensione di ciò che ci appare estraneo e di comprendere ciò che non è originariamente nato in noi e che porta un contrassegno estraneo alla nostra patria, sventola una bandiera diversa da quella della nostra terra, parla una lingua difficile da comprendere, giunge da un passato che conserva eventi che noi non abbiamo conosciuto, ha usi e abitudini che non abbiamo mai praticato, ha un colore della pelle che non è il nostro, rappresenta forme e disegna ragionamenti estranei alle nostre abitudini. A quali fondamenti possiamo ricorrere per capirci?

La domanda non è né psicologica né estetica, semmai è storica, biologica ed evolutiva, e tocca da vicino la nostra possibilità di sviluppare le capacità di conoscere e comprendere. È una domanda che ci interroga sulle basi stesse delle nostre possibilità di assimilare l'altro, secondo la concreta esperienza storica. E addirittura di più, ci interroga sulle nostre reali possibilità di produrre creativamente l'altro, sulle capacità generative di nuove possibilità e, in

questo senso, sui fondamenti della capacità di creazione e di libertà, e sulle potenzialità che abbiamo di trascendere per mezzo dell'immaginazione la cupa sequenza storica degli errori. Noi creiamo noi stessi attraverso quello che riusciamo ad immaginare per gli altri.

L'atleta ritorna a se stesso, è solo con se stesso e la sua fatica. È nella sua perfezione fisiologica. È lontano. Semplice eppure complesso. Non c'è dubbio che bisogna prendere oggi le distanze, da tutto e da tutti. Da quella posizione atletica, contrassegnata da benessere fisico e da primato culturale, è possibile capire meglio? Traslata in termini sociali e storici, la domanda diviene: il benessere economico e il primato culturale delle società nord atlantiche, europee ed americane, sono in grado di costituire posizioni solide per la comprensione di alternative?

Spezzando tutte le catene, nella libertà e nella forza dell'atleta, ci capiremo di più? È possibile trovarsi in quello spazio atletico, in quel punto gotico e critico, egoista e crudo, in cui conta solo se stessi, e riuscire a scendere verso la comprensione?

È una domanda che ci interroga sulle reali possibilità di commozione che ci sono date e sulle possibilità che questo movimento verso l'altro possa essere creativo e produrre una nuova libertà.

Kant, in una visione eccessivamente ottimista e della quale non diede giustificazioni, affermò che:

“La maggior parte degli uomini è composta di gente che davanti a sé ha fisso il proprio carissimo io come solo punto di riferimento nel proprio operare, e che cerca di far girare tutto intorno al proprio utile come intorno ad un asse.[...] Essi sono i più assidui, i più puntuali, i più prudenti, danno contegno, solidità ad ogni cosa, e al tempo stesso, sia pure

senza intenzione, divengono utili a tutti". (Kant, *Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime*, in *Scritti precritici*, Laterza, Bari, 1982, p.313).

Ad oggi, tuttavia, sembra ormai evidente che questo liberismo ottimista abbia visto il suo tempo, e che ci voglia qualcosa d'altro per tradurre questo egoismo liberale in un concreto mondo di utilità per tutti. La centratura sull'io appare insufficiente a garantire di per sé la nascita spontanea di un'utilità sociale superiore. E il movimento di un'astuzia dello spirito, che ricomponga i vettori individuali in un movimento di progresso, ha subito già troppe disfatte perché gli si possa dare credito ancora. Qui dobbiamo mettere in discussione proprio questo "carissimo io" e capire come si possa produrre una creazione utile a tutti.

E, detto tra parentesi, se qui anche il linguaggio deve essere messo in discussione, allora ne deriva che è forse oggi il tempo di sottoporre a critica la chiusura asfissiante delle poetiche intimistiche e liriche, troppo vicine alle esperienze soggettive incomunicabili, al diarismo e all'aneddotica, e tentare ordini di linguaggio poetico meno rappresi, più distesi e più comprensivi della complessità situata negli altri.

Il nucleo non ancora illuminato sta al centro di questa oscillante questione, e cioè sta nel comprendere come e perché in un corpo consegnato agli altri e alla natura, e costretto entro i limiti del suo essere finito, possa generarsi la conoscenza che comprende il finito e l'idea nuova che lo trascende.

Se cerchiamo di capire non solo quali sono i processi della conoscenza, ma anche quale sia la nostra più intima struttura di persone che producono significato universale e

linguaggio che ci rende vicendevolmente comprensibili, allora è pertinente l'interpretazione secondo la quale il problema della possibilità che abbiamo di produrre una conoscenza di noi stessi riguarda le possibilità stesse insite nell'immaginazione che scambiamo con gli altri.

Ciò che abbiamo è semplicemente noi stessi, a partire dal nostro corpo, il quale è l'arena stessa della trascendenza. Kant ci ricorda qui incessantemente i nostri limiti: un essere senza l'ente non c'è. Ma seppure in questo limite, nel rispetto di un percorso razionale che non può volare fuori dall'esperienza sensibile, dobbiamo tuttavia dire che verso questo ente finito e costretto entro le determinazioni di spazio e tempo, verso questo ente che è l'uomo nella sua fisicità e corporeità dobbiamo un infinito rispetto, dato che egli è il teatro del significato intersoggettivo e in divenire, lo spazio concreto entro cui si avverano i concetti e l'ambito storico entro cui prende corpo la pura possibilità del nuovo.

Interessante, a questo proposito, è la posizione *incarnazionale* di Terrence Deacon, il quale non vede solo un influsso genetico del corpo sulla mente, ma anche la possibilità che l'evoluzione culturale possa influenzare quella genetica.

“Sosterrò, infatti, che le principali innovazioni strutturali e funzionali che rendono il cervello umano capace di prodezze mentali senza precedenti si sono evolute in risposta all'uso di un qualcosa di astratto e virtuale: il potere delle parole. O, esprimendo il miracolo con parole più semplici: *un'idea ha cambiato il cervello*. (...) Intendo affermare che i cambiamenti fisici che ci rendono umani sono, per così dire, le *incarnazioni* del processo d'uso delle

parole". (T. Deacon, *La specie simbolica*, Roma 2001, p. 295).

Per destino storico e per il fatto di essere sempre immersi nel flusso del particolare e del divenire, non possiamo che amare questo viso, questo suono, questa voce, fosse anche un raglio. L'idea è nel corpo. Uccidere le idee è uccidere anche il corpo. E uccidere il corpo è annullare il futuro. Dobbiamo imparare ad amare il viso, la voce, il linguaggio, anche diverso, anche astruso, per amore del futuro, per ampliare la gamma delle possibilità storiche di progresso e di libertà fruibile del sistema. Dobbiamo imparare ad amare anche il raglio d'asino che vuole diventare voce, la nota stonata, la bellezza dello zoppo, il grido che vuole comunicare con l'altro.

È significativo che la libertà dialettica delle idee sciogla nello stesso tempo le catene anche al corpo e alle sue espressioni. E il processo d'uso delle parole, di cui la poesia è l'arena dei tentativi emotivi e cognitivi, può, secondo l'impostazione di Terrence Deacon, produrre cambiamenti significativi nel ventaglio delle evoluzioni fruibili. Proseguendo lungo questa idea, la poesia diviene lo scandaglio delle risonanze emotive e cognitive che la rete evolutiva e le sue connessioni producono nell'interrotto relazionarsi evolutivo, a partire dai corpi vissuti e per finire all'immaginato possibile.

In questo senso, la poesia diviene anche la ricerca dei nodi e delle biforcazioni evolutive del nostro stare insieme a noi stessi e alla natura. La parola poetica diviene lo stimolo simbolico capace di produrre evoluzione culturale e insieme biologica. Come Silvio Ferraresi ha sottolineato nella sua *Prefazione a La Specie Simbolica: Manifesto della*

Neurosemeiotica, sembrano maturi i tempi perché nascano discipline bifronti, che guardino sia alle scienze della natura sia a quelle dello spirito. È forse possibile oggi perseguire un linguaggio poetico bifronte, che esplori le aree vitali dell'emozione e della cognizione, del sentimento e della scienza, dato che vi sono ambiti in cui la scienza muove profonde emozioni in noi, e altre dove l'espressione emotiva diviene la lingua e il modo di conoscenza del mondo.

Dobbiamo imparare ad amare questo viso, questa storpiatura, questa particolare conformazione, perché è nella fossa temporale e spaziale dell'ente, che condividiamo con gli alberi gli animali le pietre e gli altri esseri, che ci è data la possibilità di immaginare il nuovo e di esprimerlo.

Note

Questa raccolta di poesie rappresenta una guida per itinerari sulla falsariga delle mappe commentate per escursionisti ed atleti. Sono sentieri percorribili a piedi o in bicicletta, lontani dagli itinerari comunemente frequentati.

Gli itinerari sono quasi tutti compresi tra il Parco Nazionale delle dolomiti bellunesi e la dirimpettaia Foresta Demaniale del Monte Garda. Quest'ultima, dal carattere dolce e ampio; il primo, aspro e ricchissimo di forme e colori.

La piovosa e bellissima Val Canzoni forse deriva il suo nome da *campus silvae*, luogo boscoso. Impervia e dolce nello stesso tempo, s'incunea fino alla mole del Sass de Mura, leggendario, immaginato, sognato e personalmente mai raggiunto.

La valle è stata modellata dall'erosione glaciale del Pleistocene. In alto, sulla destra, invisibile e per questo anche leggendario, l'altopiano d'Eréra-Brendòl e i Piani Eterni, dove si trovano doline e inghiottitoi e una vasta area incontaminata ricca di fenomeni carsici. È uno dei luoghi più belli del Parco, che conserva più di millecinquecento piante vascolari, oltre un quarto dell'intera flora italiana, alcune specie risalenti ad epoca pre-glaciale.

Eréra e Brendòl (*Sentiero ai Piani Eterni*, p. 40) sono due stalle di fine ottocento - inizi del novecento per i pascoli estivi delle mandrie. Allo stesso modo, Mariéch (*Il bosco che conduce a Mariéch*, p. 43) indica una stalla per gli alpeggi, dove è possibile anche fermarsi a pranzare.

La casa della fontana (*Pioggia alla casa della Fontana*, p. 36) forse deriva il suo nome da un'adiacente fonte sotterranea non molto profonda, che procura acqua buona e ricca

d'ossigeno. È una casa timida, quasi in disparte, circondata da larici e faggi.

Monte Artent (*Salita per monte Artent e monte Garda*, p. 10) più che una cima è quasi un crinale, dolce e mite, anche se spazzato dai venti di due vallate che sopra di esso s'incrociano. Val Canali fa eccezione ai luoghi qui descritti, trovandosi dall'altra parte del Sass de Mura, ed è una valle grandiosa e chiusa nello splendore solitario.

Il sentiero che sale verso monte Artent e monte Garda è identificato con il numero 860 nelle mappe ufficiali degli escursionisti.

La Santina e l'Orsera (*Val Canzoi*, p. 15) sono due case della vallata, due vecchi rifugi o osterie di passaggio.

Col de Ru significa colle del ruscello. Il piccolo paese omonimo, oggi in via di abbandono, ha contratto il nome in una sola parola.

La scimmia modificata (*La pietà*, p. 57) è *l'homo sapiens sapiens*, il cui DNA differisce solo dello 0,5% da quello delle scimmie antropomorfe.

La tesi secondo cui l'esperienza del bene è irreversibile e segna l'uomo irrimediabilmente anche una sola volta (*Eremiti*, p. 79) si trova in Meister Eckhart, nel sermone "Donna, viene l'ora" (Reiner Schürmann, *Maestro Eckhart o la gioia errante*, Laterza, Roma-Bari 2008).

La parola inglese *fitness* (*Fitness*, p.85) indica benessere, ma anche corrispondenza, concordanza o accordo.

Saléth è termine dialettale per salice (*Saléth, bréhole, betulle, dee*, p. 87). *Talpoi* e *bréhole* sono termini dialettali che indicano entrambi le betulle. Il bacio del Dio è indicato nella Bibbia e nella Qabbalah come il modo con cui avviene la morte del giusto e del santo.

Indice

Itinerari.....	1
La strada dei Saléth.....	5
Strada per la casa della fontana.....	7
Salita per Monte Artent e Monte Garda.....	10
Val Canzoi.....	15
Strada che porta a Stabie nel giorno di Pasqua.....	20
Visita alle stalle di Sergio.....	25
Sentiero della caduta.....	26
Val Canali.....	28
Sentiero che porta alla casa di Scilla.....	32
Verso il passo Finestra.....	34
Pioggia alla casa della Fontana.....	36
Il balzo.....	38
Sentiero ai Piani Eterni.....	40
Sera nella valle.....	42
Il bosco che conduce a Mariéch.....	43
Per i Monti del Sole.....	46
Sospesi.....	48
Il sentiero delle api.....	49
Epoche.....	52
La fatica.....	54
Imploro.....	56
La pietà.....	57
Il riposo dell'atleta.....	62
Prepara la liberazione.....	64
Soli nella notte.....	66
Il vento ha girato il mondo.....	67

La rincorsa della Storia	69
Alle cascate della Soffia	71
Discepoli	75
Servitù dell'idea ferita.....	76
Il ribelle	77
Eremiti	79
Il corpo salvato	81
Nevicata a Monte Artent.....	83
Fitness	85
Talpòi, bréthole, betulle, dee.....	87
Corpo natura immaginazione	90
<i>Note</i>	105

